



Corso di aggiornamento per i medici delle RSA e delle RSD

La complessità della cura nelle residenze

Anno 2025

18.9.2025

Il fine vita: problematiche etiche e giuridiche

Fine vita: considerazioni inattuali

Alcune questioni hanno il potere di svelare la concezione antropologica che connota una cultura. Tra queste c'è, senza ombra di dubbio, quella relativa alla fine della vita. Fatto salvo che anche per la scienza (?) medica non è facile stabilire quando effettivamente si possa riscontrare quando la vita termini, se si prescinde dai parametri empirici a disposizione di ogni osservatore, la questione attiene alla possibilità di decidere di porre fine alla vita, da sé o con l'aiuto di altri. Già il fatto di porre la questione rivela un portato culturale, che per un verso è **antico** per altro verso è **nuovo**.

Un esempio dall'antichità

Antico poiché non mancano esempi del passato che attestano il desiderio di morire per porre fine a un'esistenza inautentica. Il caso più famoso al riguardo è quello di Socrate, condannato - secondo quanto si legge nel dialogo di Platone, il *Fedone* - a bere la cicuta, che invita il discepolo Critone a offrire un gallo al dio della medicina, Esculapio, poiché finalmente è terminata la malattia che lo affligge: essere rinchiuso in un mondo che non permette la compiuta conoscenza. Benché Platone sia meno dualista di quanto non si legga nei manuali scolastici di storia della filosofia, si deve riconoscere che nell'opera citata la fine della vita è salutata come liberazione dalle angustie della vita terrena. Va però osservato che non si tratta di esercizio di un potere sulla vita umana, bensì di considerazione della morte come apertura per una vita migliore. Peraltro Socrate non si dà la morte né chiede di aiutarlo a porre fine alla vita, ma interpreta la morte che gli è data. Infatti la vita terrena è tutta esercizio per morire, per uscire cioè dalle angustie alle quali il corpo costringe l'anima, l'aspetto distintivo degli umani. In tal senso la condanna che Socrate subisce è, paradossalmente, opportunità. Si noti però che non c'è svalutazione della vita terrena; piuttosto c'è dichiarazione del limite di questa, in corrispondenza dell'anelito alla trascendenza inscritto nello spirito umano. La storia non è il luogo in cui si possa riscontrare la giustizia (questa è la visione di Platone). La morte di Socrate si prospetta pertanto come denuncia dell'ingiustizia insuperabile sul versante della storia.

Una prospettiva moderna

Nuovo perché nella cultura attuale la prospettiva cambia. Sullo sfondo sta lo sviluppo della tecnica e con esso quello del pensiero moderno, che ha portato a pensare il soggetto umano *faber sui ipsius*. Il progresso tecnico ha modellato il pensiero: quel che tecnicamente è diventato possibile diventa eticamente legittimo. Del resto i progressi della medicina rendono possibile vincere forme di malattia precedentemente impossibili da debellare. Ciò sta a dire che il potere della tecnica rafforza la convinzione che l'uomo non può stare in contemplazione della natura come avveniva nell'antichità; deve piuttosto dominarla, fino al punto di sentirsi protagonista del processo evolutivo: questo non sarebbe più lasciato ai processi biologici, ma sarebbe orientato anche dagli umani divenuti capaci di governare e perfino provocare anche detti processi (le tendenze del *cyborg* sono indicative al riguardo). Merita di essere ricordata a questo riguardo l'opera della sociologa canadese Céline Lafontaine, *La société postmortelle* (Éd. du Seuil, Paris 2008), che dà conto degli

esperimenti medici per far vivere le persone umane fino a cinquemila anni. Si tratta di tentativi che denotano, pur in forma iperbolica, il desiderio di non morire e quindi la difficoltà a integrare la morte nell'esistenza umana. Ancora di più il sogno di Larry Page, uno dei fondatori di Google, il quale, in un'intervista al settimanale *Time* nell'agosto 2013, dichiarava che non gli interessa lavorare per guarire le persone dal cancro, bensì per vincere la morte. Sono tentativi che evidenziano la consapevolezza del potere degli umani sulla vita. In tal senso sono speculari alla scelta di darsi/dare la morte quando la vita pare aver perduto il suo senso perché segnata da eccessiva sofferenza: quando il "patire" impedisce il dominio di sé e della realtà circostante, si affaccia quasi un sussulto di potere che porta ad eliminare il patire. Infatti, se gli esseri umani sono dotati anzitutto di potere, non si può accettare di risultare sconfitti e quindi di subire un destino che non si è scelto. In tal senso, l'orientamento che cerca di prolungare la vita umana fino a renderla tendenzialmente priva di fine e la decisione di porre fine alla vita quando questa non appare più degna di essere vissuta costituiscono un paradosso soltanto apparente; in verità sono ambedue espressione della medesima concezione antropologica, quella uscita dalla modernità, che vede negli esseri umani gli unici protagonisti della propria esistenza e quindi legittimati a decidere di sé in ogni circostanza, soprattutto di fronte al nemico ultimo della vita. Quando questo appare si deve mostrare che anche di esso si è padroni.

Elementi per una lettura critica

Ovvio che la critica nei confronti di questa visione non può condurre ad accettare passivamente tutto quanto interviene nell'esistenza. Sarebbe lasciare gli esseri umani in balia delle forze bizzarre dei processi biologici e quindi negare l'emergenza degli stessi umani rispetto agli altri viventi, che peraltro - va ricordato - pure si oppongono alla morte. Tuttavia la dialettica tra esercizio del potere e accettazione del limite appartiene nativamente alla condizione umana e va riconosciuta. Ma come? La questione attiene al rapporto tra patire e agire. Per poterla affrontare si deve prendere avvio dalla radicale dipendenza di ogni persona umana. Benché si stiano facendo esperimenti per dare origine ad animali - prevedibilmente tra non molti anni anche a esseri umani - appare innegabile che ogni vivente viene al mondo perché posto e quindi è disposto. Per quante trasformazioni si possano introdurre nella struttura degli umani, all'origine di essi c'è sempre un atto esterno che li pone (ciò vale anche nel caso si "producesse" un essere umano in laboratorio). Non si può inoltre negare che nel corso dell'esistenza la condizione di dipendenza - certamente meno rilevante - permane. Esistere coincide infatti con *ex-sistere*. Riconoscere questo aiuta a comprendere che la vita è anzitutto donata, e non solo agli inizi. Tenerne conto rende responsabili, cioè consapevoli che di essa si può/deve rispondere, rendere conto.

Una dialettica insuperabile

Si evidenzia pertanto una dialettica: la vita appartiene a una persona, ma non è mai proprietà privata. Ogni persona non risponde solo a se stessa, ma pure al contesto nel quale è inserita e le permette di vivere. Questo, a sua volta, non può decidere di interrompere il processo di sostegno alla vita di una persona: sarebbe contraddire il processo messo in atto fino a quel momento, finalizzato appunto a sostenere la persona. Non a caso, nel corso della storia la medicina è stata pensata anzitutto come un'arte anziché come una tecnica: essa è nata per custodire la vita, sorreggere chi è debole, guarire chi è malato, tenendo conto della singolarità di ogni persona. Il giuramento di Ippocrate, che per millenni ha dettato la deontologia medica richiamava questa prospettiva a chiunque si accingesse all'esercizio dell'arte medica, che in quanto tale richiede creatività e attenzione. Resta certamente la questione della qualità della vita che si custodisce. Quando questa non appare più vita, non sarebbe meglio porvi fine e quindi liberare chi la sta patendo e non agendo?

La ripresa della questione antropologica

Ritorna la questione antropologica: perché non "patire" la vita quando questa diventa pesante? Non si devono sicuramente evocare le orribili vicende dei campi di concentramento con l'eliminazione di chi fosse ritenuto non degno di stare nel mondo dei "puri", e quindi paragonare a quella eugenetica dei nazisti la condizione di chi decide di porre fine alla sua vita perché ritenuta insopportabile o la convinzione di chi pensa sarebbe meglio sollevare da una condizione indegna della vita umana. Appare però inevitabile domandarsi perché il "patire" venga ritenuto non degno di una persona umana. L'ipotetica risposta pare stia nella concezione della persona umana solo come *faber*. Dimensione necessaria, ma non unica, e quindi da integrare con l'altra appena richiamata. Certo, quando le sofferenze sono insopportabili e appaiono prive di

senso, la soluzione più ovvia sarebbe quella di porvi fine mediante un atto positivo, senza attendere che la “natura faccia il suo corso”. Va tuttavia osservato che una scelta di questo genere è perlomeno ambigua: rivela infatti nello stesso tempo pietà e incapacità ad accettare l’impotenza di fronte al male invincibile. Non ci si può nascondere che, a volte, la pietà diventa l’abito che nasconde la difficoltà a stare accanto e a sostenere chi vive in situazione di limite estremo. Infatti la pietà tende a essere intesa come fare qualcosa per liberare chi sta patendo, anziché come stare accanto e “compatire”, cioè condividere la condizione di impotenza, aiutando ad accettare la dimensione di “essere disposti”, che è costitutiva della vita umana.

Inattualità della visione

Inattuale questa visione. Tuttavia dire inattuale non vuol dire non plausibile. Il criterio dell’attualità non è l’unico criterio della verità di una visione. Del resto lo sviluppo della medicina palliativa mostra che è possibile realizzare uno degli aspetti della cura. Non a caso nel vocabolario della scienza medica si trova anche il termine “assistenza”, che significa stare accanto (*ad-sistere*: torna il verbo *sistere*, che evoca resistenza). E non solo quando si può mettere in atto la cura, bensì e soprattutto quando ci si deve limitare a prendersi cura, che è l’atto supremo di rispetto della persona umana, anche quando questa ha smarrito il senso del suo valore.

Giacomo Canobbio